

VANGELO Gv 14, 21-24

Lettura del Vangelo secondo Giovanni

In quel tempo. Il Signore Gesù disse ai discepoli: «Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui». Gli disse Giuda, non l'Iscriota: «Signore, come è accaduto che devi manifestarti a noi, e non al mondo?». Gli rispose Gesù: «Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui. Chi non mi ama, non osserva le mie parole; e la parola che voi ascoltate non è mia, ma del Padre che mi ha mandato».

omelia

Durante la cena, l'*ultima* cena, i discepoli appaiono come raggelati dalla paura. Presagiscono che Gesù presto sarà loro tolto. Non riescono ad immaginare la loro vita senza la sua presenza e la sua compagnia. La paura li rende sordi ai suoi discorsi. Gesù avrebbe molte cose ancora da dire; ma essi non ascoltano.

Proprio perché allora non vollero ascoltare, poi neppure riuscire a ricordare le parole dette da Gesù. Il vuoto di memoria pesava però nella loro mente. Da quella cena ricordarono soltanto il gesto della frazione del pane e della benedizione del calice; lo ripeterono, senza capirlo; ripeterono, dopo aver incontrato Gesù risorto: e a poco a poco anche lo capirono. Quanto alle parole che Gesù aveva loro detto, ne ricordarono soltanto il sapore. A procedere da quel sapore Giovanni, il discepolo che Gesù amava, diede al testamento di Gesù anche parole.

Gesù aveva promesso loro che sarebbe ritornato, ma non come prima. Il suo ritorno non sarebbe stato una restaurazione della condizione antica, ma avrebbe realizzato una comunione in

forma nuova. Appunto questa forma nuova e spirituale di comunione Giovanni descrive in questi termini criptici: *«Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui».*

Giuda, non l'Iscriota, non capisce; nessuno capisce, uno solo interpreta la domanda di tutti. Non capisce, in particolare, l'aspetto discriminante della manifestazione di Gesù: *"come è possibile che tu debba manifestarti a noi, e non al mondo?"* Gesù ripete la sua promessa; ma la seconda volta non parla più di comandamenti, ma della sua parola; essa chiede di essere osservata: *Se uno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui.* Osservare la parola vuol dire praricarla.

Il testamento, che Gesù lascia ai suoi discepoli, ha la forma di una nuova alleanza; essa, come la prima, prevede una promessa e un comandamento.

La promessa è consolante; Egli non li lascerà soli; tornerà presso di loro. Ma la promessa è anche impegnativa, non soltanto consolante. Per poter vedere Gesù e vivere una consuetudine di

vita con Lui, addirittura una comunione, essi dovranno osservare i suoi comandamenti, o in senso equivalente dovranno praticare la sua parola. Appunto grazie alla pratica della parola i discepoli si diffidenzieranno dal mondo.

Il vangelo è per tutti. La salvezza è per tutti. È "inclusiva" - come oggi con insistenza si ripete. È per tutti, ma non è gratis. Essa impegna, e quindi anche giudica.

Il vangelo è anche una parola che taglia, come una spada. Essa separa i discepoli dal mondo. La nuova divisione si sostituisce a quelle antiche, alle molte divisioni antiche.

In particolare, si sostituisce alla divisione tra Giudei e Gentili. La legge come interpretata dai maestri del fariseismo assolveva appunto a questo compito, dividere i Giudei dai Gentili.

La pagina del libro degli *Atti* ascoltata descrive con molta precisione e con stupore il superamento della divisione tra Giudei e Gentili. Il racconto della conversione di Cornelio è come un manifesto del superamento di una divisione, che, sancita come essa era dal muro della Legge, appariva insu-

perabile. La letUera farisaica intendeva la Legge appunto come un muro di separazione tra Giudei e Gentili.

Poteva assolvere a tale funzione discriminante grazie alla comprensione farisaica; essa era connotata dal deciso privilegio delle norme di carattere rituale; in particolare, di quelle culturali e di quelle sul puro e l'impuro.

La riduzione delle distanze esteriori, misurate dagli occhi, attraverso la qualità delle opere è bene illustrata dal racconto di *Atti*. Cornelio è un pagano, un centurione della coorte Italica, uno straniero, uno lontano dunque. E tuttavia egli è un uomo religioso e timorato di Dio. Lui e tutta la sua famiglia sono vicini; fanno molte elemosine e pregano sempre. Cornelio ha una visione di angeli. Il messaggio che portano è che le sue preghiere e le sue elemosine sono salite fino al cielo, fino alla presenza di Dio.

Dio non si vede, è lontano dagli occhi; e tuttavia Egli si è ricordato di Cornelio. Le sue opere buone rendono possibile quell'incontro con Pietro, e

quindi con il vangelo di Gesù, che è narrato dagli Atti. Esso si produce sulla terra, certo; ma è possibile soltanto in forza di una grazia celeste alla quale Cornelio di è aperto mediante il timor di Dio e la *pratica la giustizia*.

La lingua oggi corrente, anche nella Chiesa, si esprime facilmente in maniera sprezzante a riguardo delle opere. Disprezza in particolare le *opere della legge*; come Paolo stesso ha insegnato, mediante le opere della legge non è stato mai giustificato nessuno. Il disprezzo delle opere si riflette in una concezione spiritualista della religione. Essa è fatta consistere in sentimenti piuttosto che in azioni.

Le opere della legge non servono. Ma le opere possono anche essere non opere della legge, ma dello spirito. Non opere che cercano la loro giustificazione nell'osservanza esteriore delle regole. Ma opere mosse e animate dalla fede; attraversate cioè dal desiderio di corrispondere all'attesa di Dio nei nostri confronti. Soltanto mediante opere di tal genere si realizza la presenza nostra a Lui e la sua presenza spirituale a noi.

Sostenga la sua stessa grazia la nostra obbedienza assidua alla Parola. La sua grazia ci renda in tal modo capaci di conoscere la sua presenza, di correggere la paura che la distanza da Lui sia senza rimedio, di riconoscere con gratitudine la sua prossimità benevola.